LA
SEDUZIONE VINTA DALLA VIRTU'
OVVERO
GLI AMORI DI ULISSE
NELL' ISOLA DELLA MAGA CIRCE
PRIMA VERSIONE DAL FRANCESE
PARTE II.

NAPOLI

DAI TORCHI DI REALE.

ovasi vendibile presso Gennaro Fonzo strada Vicaria vecchia n.° 23.

1824.

GLI AMORI
DI
ULISSE
NELL' ISOLA DI EEA

LIBRO QUINTO.

Minerva per distaccare Ulisse dall'amore di Circe, impegna Morfeo a dipingere nell'animo di questo Principe il soggiorno de' morti.

Nè le numerose vittime, che il Popolo di Atene sacrificava a Minerva, nè i piaceri dell' Empireo poterono distrarre più lungo tempo questa Dea da ciò che si faceva nell' Isola di Eca, ed in Itaca. Ella vedendo Ulisse nelle braccia della voluttà, formò il disegno di strapparlo dagl' incanti di Circe, e di renderlo a Penelope. Questa tenera, e fedele sposa languiva tra i dolori, e la tristezza. Alcione non avea giammai amato con maggior trasporto; e la violenta disperazione, dalla quale ella fu presa vedendo il corpo di Ceice errare esanime sulle onde del mare

Egeo, è l'immagine del mortale affanno, che squarciava il cuore di Penelope. Se gli Dei ebbero compassione della viva afflizione di Alcione, e ricompensarono il suo estremo amore; Minerva non fu meno tocca da' voti di Penelope, ch' erano ancor essi puri e sinceri.

Prostrata ai piedi degli Altari, che bagnava colle sue lagrime, ella esclamava « O Dei posseuti, rendetemi l'oggetto, il degno oggetto di tutta la mia tenerezza! Riconducete Ulisse su questi lidi! O Dei, che io imploro! non siate più inesorabili! fate che cessino le mie grida dolorose! Lo potete voi ancora! Nò, il mio sposo senza dubbio non vive più. Ohimè! mio caro Ulisse! la tua ombra ha passato le oscure rive, ella mi cerca nell'Eliso. E che! io non ti vedrò? Telemaco non ha più Padre? Ah! chi mi libererà dall'orrore del mio stato? Se tu conservi la rimembranza della tua Penelope, se tu vedi il mio dolore, prega, commovi il Dio de' Morti, prega le Parche troppo lente di riunirci. Più felice di Alceste, io non temerò più, che una seconda morte ci separi »

Queste erano le lagnanze sì amare, nelle quali questa desolata Regina passava tutti i momenti, che poteva involare all' importunità de' suoi Amanti. Quanti ostacoli si opponevano al compimento de'suoi desiderj! Il ritorno di Ulisse ne'di lui Stati sembrava impossibile; ma non vi è cosa che non possa sormontare la divina Pallade. « O Giove, disse questa Dea, io ho cessato di proteggere Ulisse; ho potuto cedere a Nettuno, ma devo trionfare di Venere. Perigliosa Circe, e tu cieco figlio di Ciprigna, se il destino non è per voi, ben tosto sperimenterete, che io sono la figlia del più possente degli Dei.

Al di sopra degli Astri che girano nell'immensa volta azzurrea, che durante l'assenza di Febo brillano, ed ornano i Cieli, al più alto dell' Olimpo, lungi dal soggiorno degli immortali, si innalza un Tempio, in dove si venera il *Destino Eterno*, cui tutto è sottomesso; onnipossente, egli è valevole a se medesimo; la sua volontà ha creato, regola, e conserva l' universo. Sempre inflessibile, niente può cambiare i suoi irrevocabili decreti; sempre impenetrabile, si tiene nascosto, ed avvolto tra i raggi della sua Gloria. Invano la Curiosità, l'Impazienza, e l'Indiscrezione occupano i portici del suo Tempio, e si sforzano di penetrarvi: il Segreto, e la Prudenza, Ministri di questo Dio ne chiudono ad essi l' entrata, e li respingono.

Minerva recossi in questo formidabile luogo, e sì disse: o destino, immutabile destino, possanza infinita che temono gli uomini, che rispettono i Dei, d'avanti la quale ogni altra possanza si annienta, o Intelligenza suprema! degnatevi dirmi, se Ulisse, che io amo, deve rivedere il Paese de' suoi Genitori, e se cesserà ben tosto di errare sotto un Cielo straniero.

Il Destino è giusto: se egli fa prova della virtù, ciò è per farla trionfare. Tale fu il decreto del destino. Al pronunziar queste parole, le fondamenta del Tempio tremarono, le mura vacillarono, le volte dell' Empiro rimbombarono, e sembrarono crollare.

Minerva fortificata da questo Oracolo, parte, attraversa l'aria, discende su di un clima selvaggio, dove regnano delle tenebre eterne e dove è il soggiorno del Sonno.

Questo Dio d'un aspetto triste, e languente, i

cui occhi aggravati, non sono stati giammai feriti dai raggi del Sole, nè dall' aggradevole varietà degli oggetti, è coricato nel fondo di un' antro oscuro; la sua testa riposa sul seno dell' Ozio; l' Inquietitudine con uno sguardo bieco, smarrita, il cui fiato bruciante dissecca i cuori, è rovesciata sotto i suoi piedi; da tanto in tanto ella procura di sollevarsi; ma i suoi sforzi troppo deboli la lasciano nella cattività in cui la tengono. La notte inviluppata nelle sue folte tenebre, è affianco di Morfeo, che si occupava ad estrarre i succhi de' Papaveri, de' quali le volte di quest' antro sono addobbate. I sogni si aggirano incessantemente intorno di lui; come si vedono, lungo un muro esposto al mezzogiorno de' numerosi sciami di Api volteggiare susurrando sugli alveari, che riempiono de' tesori radunati sullo smalto de' fiori.

La Dea si avanza verso questa oscura spelonca. Un denso vapore ne chiudeva l' entrata; la sua presenza lo dissipò, e fe succedere la luce alle tenebre. Preceduta dallo splendore che ella vi spandeva, allontanò i sogni, e penetrò fin dentro del Sonno.

Allora ella alzò la voce, e disse: Padre del silenzio, e del riposo, l' interesse che io prendo per la sorte di un infelice Principe, mi conduce alla vostra presenza. Circe ritiene da un' anno nella sua Isola il valoroso Re degl' Itacensi. Infiammata per questo Eroe, ella veglia su i suoi andamenti. Questa pericolosa Maga è presso ad implorare la forza de' suoi incantesimi per opporsi alla di lui partenza; nel furore del suo trasporto tutto le sembra permesso. Fate che la sua vigilanza sia delusa, rovesciando tutti i suoi disegni. Degnatevi a tale effetto span-

dere nel suo Palaggio i vostri più forti incanti; fate che Morfeo sia pur sottomesso ai miei comandi; e subito involerò a questa artificiosa Dea il suo amante, e così renderò un Padre alla sua famiglia, un Sovrano ai suoi Stati, un' Eroe alla sua gloria.

Il sonno socchiudendo le palpebre, e sollevando lentamente il suo capo, in tal guisa rispose: *I vostri progetti, o saggia Dea, son troppo lodevoli per non prestarmici: Morfeo, secondatela.* Egli tacque, sospirò, e si rimise nella sua tranquilla situazione.

Minerva si allontanò allora da quest'antro selvaggio, e volò nel suo Tempio caro agli Ateniesi, per ivi respirare l' odore de' profumi, che bruciano su i suoi altari. Dacchè ella si avvidde, che il Dio del giorno era disceso nell'onde: la notte, disse, percorre il Cielo col suo stellato carro, egli è ormai tempo che io mi renda alla Corte di Circe, il sonno fedele alla sua parola andrà a sottometterla ai suoi incanti, partiamo. Subito ella si arma della sua terribile lancia, si cuopre del suo impenetrabile scudo, s' innalza, penetra in mezzo alle tenebre, e si ferma nell'Isola di Eea.

La calma, ed il silenzio erano di già succeduti al canto, ed al tumulto nel Palaggio di Circe. Morfeo vi scuoteva i papaveri; ed i sogni svolazzano da per ogni dove. La Dea vi cerca Ulisse, lo trova addormentato su un letto, che la mollezza avea preso cura di preparare, e di ornare con ghirlande di fiori. O Penelope (eslamò ella) cessa di versare delle lagrime per un' ingrato ».

« E tu, debole Ulisse, va a vedere, va a considerare con i tuoi proprj occhi la sorte che ti è riservata, se cessando di essere ribelle alle mie leggi,

non rendi subito a Telemaco suo Padre, ad Itaca il suo Re.

Morfeo ravvisa in uno sguardo della Dea gli ordini che egli deve eseguire; quindi nel medesimo istante dipinge nell' animo di Ulisse i spaventevoli lidi di Flegetonte. L' Eroe crede vedervi Minerva con occhio minacciante. Egli si prostra ai piedi della divinità . . . . . Ascolta, gli disse ella, eccoti disceso nel vasto Impero di Plutone, sieguimi, osserva, e profitta; Minerva comanda, ubbidisci.

« Guarda dietro di te, continuò la Dea, questo fiume la cui onda amara scorre lentamente, questo è il nero Cocito. Egli sorte da quest' altro fiume formidabile agl' Immortali, per lo quale Giove medesimo non oserebbe giurare indarno. Più lungi vi è il tristo, e famoso Acheronte, che niun vivente deve attraversare.

« Questo vecchio, che ha l' occhio feroce, e malinconico, e che conduce una barca, è l' inesorabile Caronte. Di molte ombre, che egli passa ora, non ve n' è che una sola degna de' piaceri degl' Elisi. Ella ne deve godere, perchè simile ad un solido muro, che il soffio impetuoso de' venti non può rovesciare, è stata ferma agl' attacchi sediziosi della voluttà. L' orgoglio non ha potuto corrompere il suo animo. Dal colmo degli onori, dal seno delle ricchezze ella ha ascoltato, e soccorso gl' infelici senza fasto, e senza asprezza.

« Vicino ad essa vi è un falso savio riserbato ai più crudeli supplicj. Egli ha potuto ingannare i mortali; ma gli Dei veggono ad occhi aperti, e sono infallibili.

« I latrati terribili, che fanno rimbombar questi

tristi lidi, soggiunse la Dea, son quelli del triforme Cerbero. Il fiume rapido, che scorre ai tuoi piedi con acque coverte di fumo, e di fiamme va a perdersi nel nero Tartaro, luogo d'orrore, di lagrime, di disperazione. Infine questa via oscura, per donde corrono le palmate ombre, conduce al Tribunale de' Giudici dell'Inferno. Io sono un Testimonio de' loro giudizj »

Ulisse entra all'istante in questo tenebroso cammino. Protetto da Minerva, attraversa degli spazj immensi, più rapidamente che l' aquila non fende l' aria. Egli penetra senza alcun ostacolo nel fondo di questi luoghi; e ben tosto vi vidde le tre figlie di Giove.

Questi Giudici integri ed inesorabili, siedono su un Trono di nero marmo, sostenuto dalla Giustizia, e dalla Verità. Al loro lato sono situate tutte le virtù per prendere la difesa de' loro fedeli seguaci. La tenera Carità occupa il primo posto, e dopo di lei vengono la solida Pietà, la felice Continenza, la prevenente Umiltà, la pacifica Innocenza, e la stabile Fedeltà. A' piedi del Trono si vede la nera Calunnia, la maligna Maldicenza, l'odiosa Ingratitudine, l'insanziabile Ambizione, la doppia Ippocrisia, e la cieca Irreligione.

Queste passioni, questi vizj si tengono là per accusare e richiamare i loro seguaci.

Radamante arrestava la sorte di un giovane Eroe, che una spada fatale l'avea tolto dal numero de' viventi, in mezzo ai suoi più bei giorni. Insensato, gli diceva questo giudice equo, tu credevi sempre insultare impunemente le leggi prescritte dagli Dei, e dagli uomini; il culto de' primi ti parea molesto, incerto, e da deridersi insieme; i saggi regolamenti degli

ultimi erono secondo te fatti per il vile popolo, che tu disprezzavi. Sedotto da queste false, ed orgogliose idee, ti facevi un piacere, un dovere di ubbidire a tutti i tuoi capricci ».

Io ubbidiva ben piuttosto, disse quest' Ombra stupefatta, ai pregiudizj adottati dalle persone del mio rango e della mia nascita. Io era giovine e viveva nel tumulto delle armi; ma ohimè! poteva io....

« Scusa frivola, rispose Radamante, niun rango, niuna circostanza autorizza a mancare agli Degli. Ma in questi combattimenti diversi, dove tu rappresentavi Marte, ed incatenavi la vittoria, parla; dì, era questo l' amore della tua Patria, la salvezza de' tuoi Concittadini, che ti rendevono sì valoroso, e sì intrepido?

« Nò; tu ben lo sai, la sola vanità ti portava in mezzo agli azzardi, ed altro non bramavi che il vano titolo di Eroe. Egli soggiunse poi; Nemesi, a voi quest' ombra io libero.

« In tal modo, disse Minerva ad Ulisse, si ricompensano qui i giovani di mal costume, che orgogliosi del rango distinto in cui le virtù de' loro Antenati hanno innalzato la loro famiglia, si fanno un onore d' infrangere le leggi, e di dar l' esempio d' una vita sregolata ».

Uno spettacolo ben più toccante fissò in questo momento l' attenzione di Ulisse: questo era un Re che Minosse avea condannato. Era oppresso da catene; una moltitudine d' ombre lo accompagnava, lo insultava, e parea godere dalla sua disgrazia. La loro presenza, i loro oltraggi raddoppiavano l' oscura tristezza, in cui l' avea gittato il suo giudizio, e queste ombre calpestandolo, gli facevano tali rimbrotti.

Noi siamo qui vili soggetti, di cui tu non hai voluto giammai ascoltare le giuste lagnanze. La tua forsennata ambizione, soggiunse una di esse, ha riempiuta la mia Patria di fiamme, e di stragi. Un' altra gli diceva: Tu mi hai forzata di fuggire in una terra straniera per porvi i miei Dei Penati, ed i miei figli in sicurezza. La mia sposa dopo essere stata la vittima della brutal passione de' tuoi Soldati è stata massacrata sotto i miei medesimi occhi, tu non hai punto ignorato questo delitto, ed intanto esso è rimaso impunito.

Il Giudice dell' Inferno prese allora la parola, e gli disse; bisognava per evitare questi rimproveri, non combattere, che per la giusta difesa di que' che gli Dei avevono messo sotto il tuo potere. Doveva io disprezzare la loro gloria; gridò questo Re. Pensi tu abusare, gli replicò Minosse? allorchè tu hai preferito alla loro felicità ingiusti, e sanguinosi allori, non cercavi, che immortalarti nell' Istoria con l' ampiezza delle tue conquiste ».

« Noi preferiamo ad un conquistatore un Monarca amato, e Padre de' suoi sudditi. Un tal Principe non vede la sua gloria, non trova la sua felicità, che in quella de'suoi Popoli, anzi per lui tutti i cuori sono aperti, la discordia fugge lungi da' suoi stati, ed il mormorio, che siegue d' appresso al tumulto, non innalza giammai la sua voce.

La Dea fa rimarcare dopo di ciò ad Ulisse molte ombre, che le furie per ordine di Eaco trascinavano nel fondo degli abissi. Queste erano quegli orgogliosi soggetti, che gelosi dello splendore del Trono, e malcontenti del loro stato non aveano giammai cessato di declamare contro le più savie Leggi, e le intraprese le meglio concertate. Organo della di-

scordia essi si studiavano spandere il lor veleno in tutti i cuori.

Minerva comandò al Re d' Itaca d' andare verso la prigione dove conducevano queste Ombre ree. Qual rumore, gridò Ulisse! quai confusi gemiti si fan sentire! quai neri, e densi vapori s' elevano avanti di me! Egli si ferma, esita, la Dea lo guarda, ed egli si precipita nelle tenebre, e discuopre il nero Tartaro. O Dei, disse egli, d' una voce pressochè estinta, quale aspetto spaventevole d' orrore, e di terrore! i suoi capelli si arricciano sul suo capo; ed il suo sangue agghiacciato sembra non più circolare nelle sue vene.

« Tu vedi gli disse la Dea, l' orribile Tanaro, colà è che sono rinchiusi, e puniti con degli eterni supplicj i mortali, che sono stati, durante la loro vita, infedeli all' ubbidienza, ed all' amore che esiggono, e meritono gli Deï. Inoltrati, sii testimonio de' loro tormenti, ascolta i loro urli, e dubbita dopo, se puoi, che vi sieno degli Dei vendicatori.

Le raddoppiate querele d' una tenera madre che vede spirare fra le le sue braccia il suo unico figlio, prezioso pegno della fede d' un giovane sposo, che ella adora; i ruggiti d' una Leonessa, che combatte con furore per conservarsi i suoi figli, i clamori che s' innalzano d' una Città che si libera dalla collera, e dalla brutalità del Soldato vittorioso, non si assomigliano punto alle grida petranti, e lugubri, di cui risuonava questo baratro profondo.

De' turbini di fiamme che vi scorrono al par delle onde, formano un mare di fuoco, donde zampilla un' ardente, e spaventevole luce, che lascia travedere degli orridi pantomimi, de' mostri orribili, de' spettri, e de' supplicj spaventevoli. Aletto,

Tesifone, Megera, e Nemesi comandano in questo spaventevole soggiorno, queste furie implacabili, il cui aspetto turba i Cieli, e fa impallidire gli astri, allorchè gl' incantesimi le chiamano sulla terra, sono armate di lunghi serpenti, la cui gola infiammata vomita un pestifero veleno, che cagiona la voglia, la sete, la fame, il dolore, la disperazione, e la rabbia. Tutto si soffre in questo luogo d' orrore; ogni età, ogni stato vi è confuso. Re, Favoriti, Artisti, Agricoltori, Ministri di Temi, Ministri di Altari, Ministri depositarj dell' autorità suprema, voi tutti ricevete qui il giusto castigo de' vostri delitti e delle vostre false virtù.

Le spiche delle più ricche messi, e le foglie degli alberi, da' quali la terra è ombreggiata, allorchè Bacco, e Pomona l' arricchiscono de' loro doni, non uguagliano punto in numero le tristi vittime che vi si tormentono. La vendetta divina incessantemente li perseguita, li opprime. Gli abbissi sono sordi alle loro grida. Il lor proprio furore li tradisce, e non saprà liberarli dal fuoco vendicatore, che ravvivandosi delle sue ceneri, li brucia eternamente senza consumarli. Ella non può strapparli dalla contemplazione della loro miseria, e delle loro mancanze. Supplizio per essi lo più crudele.

Nell' orrore del loro stato, essi portono invidia ad un marinajo, che gettato in una spiaggia lontana dal vascello, lotta senza speranza in mezzo del mare contro le onde. Essi trovono felice un deliuquente, che si conduce a piè del palco, che freme alla vista de' tormenti che gli si preparano, e che sente i suoi organi distruggersi dal vivo sentimento del dolore.

La mia condanna è giusta, diceva un gran Sacer

lote di Giove, che Megera andava a precipitare in questo baratro; rispettato dai creduli mortali, io ho abusato del loro zelo pietoso, sono stato infedele al Dio che io serviva, l'ho compromesso temerariamente; e sotto il suo scudo sacrato cosa mai non ho osato intraprendere!

Egli è veramente colpevole! disse Minerva ad Ulisse. Un Ministro degli Altari, prevaricatore del Culto che egli insegna agli Uomini non può che discostare il loro cuore, ed il di loro spirito. Egli non è che troppo, che dallo stupore in cui li getta la loro sagrilega condotta, cadono successivamente ne' dubbj, nell' abbandono del Culto, e subito nell' ingratitudine la più nera verso gli Dei.

Se per rispetto, o per politica si mette in non cale qualche volta il castigo di questo Ministro infedele, la vendetta eterna esaurisce qui sul suo capo in contracambio i tormenti. Que' che soffre quest' altro colpevole, che tu senti lagnarsi con imprecazione, sono meno vivi.

Questi era uno di que' favoriti di Plutone, flagello de' popoli; uno di quei uomini, che l' ira de' Dei innalza sovvente all' opulenza la più brillante. Egli intanto si duole de' suoi palagi, delle sue ricchezze. Per acquistarle esso ha malconosciuto la probità, ha resistito all' umanità, ha disprezzato i lamenti de' suoi simili, ha insultato la gelosia di quelli che la loro nascita, ed il loro rango metteva al di sopra di lui.

Lo stato orribile di questi infelici inteneriva Ulisse, e le viscere ne fremevono. Minerva che se ne avvidde, gli fe' questi rimbrotti: Qui non è nè il luogo, nè il tempo di risentire della pietà; se gli Dei con un favore singolare hanno discoperto il tristo soggiorno de' morti, ciò non è appunto per vederti com-

piangere i colpevoli mortali i quali essi hanno giustamente condannati, ma è per istruirti col loro esempio, e renderti con ciò alla primiera tua virtù. Appena la Dea cessava di parlare, che i profondi abissi si aprivono, e vomitavano mille spettri nuovi. Di là sortiva uno strepito più forte, e più terribile di quello, che fa una montagna, allorchè il pronto abbruciamento delle materie sulfuree, che ella rinchiude nel suo seno crolla le sue fondamenta, ed apre la sua sommità, donde si slancian delle fiamme precedute da folte nubi di cenere, e di fumo.

Io vi scorgo, disse Minerva, degli illustri colpevoli, che sono stati lusingati nella loro inebriezza, e i cui giorni si son perduti in falsi piaceri. Al presente per mezzo di un terribile prodigio, l'acqua dissecca, ed arde il loro altero Palaggio, le loro viscere sono incessantemente lacerate, ed incessantemente si riuniscono: vien loro strappato il cuore, e quello sempre mai rinasce; i loro sensi sono moltiplicati, affinchè risentino a vicenda tutta l'estensione de' loro tormenti.

Possente Minerva! soggiunse Ulisse, i deboli occhi d'un mortale non possono sopportare tanto orrore; degnatevi per pietà allontanarmi da questi tristi luoghi. Egli ne è ormai tempo, gli rispose la Dea; giacchè le Parche ancora non han troncato il filo de' tuoi giorni. Molti di questi colpevoli, de' quali tu hai inteso le grida di disperazione hanno intanto riempiuto l'Universo intero della loro falsa gloria; l'Istoria, le Muse, e le Arti la trasmetteranno ai secoli i più remoti; le loro ceneri rinchiuse in un'urna di oro, riposano nelle superbi tombe, che hanno ornate di pomposi epitaffi; il marmo ed il bronzo animati dalla scultura vi rappresentano delle virtù che essi

non conobbero giammai, e che invece ad altro non servono che ad essere testimonii contro di essi avanti i Giudici dell'Inferno »

« La tua vista troppo limitata non ha potuto distinguere nelle tenebre di questi baratri il furioso Ajace Telamone, l'empio Ajace Oileo, il voluttuoso Paride, il vecchio Priamo, padre compiacente per questo figlio delinquente, e Re prodigo del sangue de' suoi sudditi, e de' suoi figli in una guerra ingiusta. Io vi veggo Agamennone Re de' Re della Grecia, egli è morto! ed il savio Laerte gode ancora dello splendor de' Cieli »

« Agamennone divenuto l'odio degli Dei, per aver attirato su de' Greci la vendetta di Apollo, è perito per mezzo della spada del perfido Egisto. L'infedele Clitennestra ha data la mano, ed il Trono all'assassino del suo sposo, ma suo figlio si prepara a punire questo infame usurpatore, ed a privarlo ancora del giorno che egli disonora. Turbato dalla collera, guidato dalle furie il giovine, ed infelice Oreste ferirà, ucciderà la sua madre..... Ma tu fremi! Il sangue di Tantalo donde deriva l'omicidio, l'adulterio, e l'incesto è odioso a Giove »

« Temi per sempre, Ulisse, d'irritare gl'Immortali; l'esempio degli Atridi è terribile » Minerva tacque, ed allontanò Ulisse da questi oggetti lugubri, e spaventevoli, e lo condusse verso la maggione incantata delle Ombre felici.

Un prigioniero restituito alla libertà dopo aver lungo tempo gemuto nelle viscere della terra, non è punto più avventuratamente colpito dalle bellezze che la Natura spande ai suoi sguardi, quando lo fu Ulisse, allorquando scoprì il soggiorno fortunato dove riposano i giusti nel seno della Divinità, che vi presiede.

LIBRO SESTO.

Descrizione della beatitudine, e felicità che si gode ne' Campi Elisi.

Il Dio che dall' alto dell' Olimpo spande sul terrestre Globo que' tratti di fuoco, donde nascono e la luce, e la fecondità, non illumina punto questo luogo tranquillo. De' raggi i più puri, ed i più brillanti vi son riflessi dal cristallo degli argentei ruscelli. La bianchezza de' gigli, il porporino de' garofani, l'incarnato delle rose, lo smalto di mille fiori i più belli ignoti a Flora, ed a Zefiro non vi risentono giammai i rigori di Borea; un dolce calore sempre uguale fa aprire in ogni tempo il granato, il mirto, ed il gelsomino; i loro teneri rami si cercono, e si intralciano per formare delle alleanze in gruppi.

Colà vi si trovano da per ogni dove de' vaghi ritiri, de' folti boschetti, de' prati sempre fioriti, degli arbusti odoriferi donde distilla un liquore aggradevole al par dell' ambrosia, e del nettare. Gli alberi vi sono carichi di pomi d' oro che non hanno giammai veduto nascere i climi freddi. È colà sotto la loro ombra che l' eterna Felicità, figlia de' Dei vi passeggia circondata dalle ombre felici.

Minerva esaminava attentamente quale era l' impressione che l' amenità di questi luoghi faceva su di Ulisse. Ella rimarcò che egli era penetrato da un sentimento vivo, e delizioso, e che la sua anima sembrava voler rompere i suoi legami per precipitarsi nell' Eliso.

« Tu ti pensi, gli disse la Dea, che i piaceri che si gustano sulla Terra sieno da preferirsi a que' che offre questo soggiorno abbellito dalla possanza riunita degl' Immortali ? I primi finiscono al momento che si crede goderli, questi qui rinascono co' desiri. Niuna amarezza li accompagna, verun rimorso li siegue. È per questo che la diffidenza che tutto allarma, il disgusto sempre nojoso a se medesimo, gli odiosi rapporti che trascinano dietro di se la dissenzione e l' odio, la nera invidia che rode tutto ciò che la circonda, e generalmente tutte le passioni tumultuose, non si accostano punto in questa beata dimora ; la Terra è la loro Patria, il cuor degli uomini è il lor Tempio »

« L' eterna Felicità, Diva sì trascurata dalla maggior parte de' mortali, resta, continuò Minerva, ne' Campi Elisi per spandere i suoi preziosi favori su di coloro, che le loro virtù han reso degni di abitarli. Essi godono per suo mezzo una sanità inalterabile, la gioja, e la pace del cuore, beni che essi han vanamente cercato sulla terra »

« Incessantemente sono attaccati su i di lei passi, dove prostrati ai suoi piedi, essi cantono le sue lodi. Questo omaggio senza termine è per sempre una sorgente feconda, ed inestinquibile di un piacere cotanto delizioso, quanto il ritorno alla vita sarebbe per essi un supplizio così terribile, quanto lo è per un Monarca trionfante la sua caduta dal Trono negli abissi del Tartaro »

« La loro felicità è sì grande che difficilmente si può definire, e sarebbe indebolirne l'immagine con paragonarla alla gioja che gustano Filomena, e Progne allorchè i *Zeffiri* annunziano il ritorno de' bei giorni »

« La diligente Ape che si trova in mezzo d' un par-

terre vasto e diligentemente coltivato; il balzellante Toro in una grassa pastura intorno d' una giovane giovenga; l' Uccello che dopo la tempesta posa nell' aria al di sopra del nido, che rinchiude i suoi figli; una sposa desolata, che rivede tra le sue braccia lo sposo che ella piangeva credendolo preda dell' onde in tempesta, godono di un piacere ben meno delizioso »

Ma qual' è mai, domandò Ulisse, questo oscuro ritiro che separa i Campi Elisi dal Tanaro? Perchè le Ombre che l' abitano mandano fuori de' raddoppiati sospiri? le barbare Eumenidi non compariscono intanto in compagnia di esse?

« Queste ombre non ne sono meno infelici, rispose Minerva; troppo colpevoli per partecipare della gloria de' fortunati! troppo poco delinquenti per essere condannati alle pene del Tanaro! Esse gemono per vedersi private per sempre della presenza della Divinità, che forma ne' Campi Elisi la giojà, e la felicità de' giusti. Elleno ne risentono il dolore più amaro, dolore, che non va cosa ad indebolirlo, e che paragonar si puole à quello che soffre un avaro, allorchè egli vede dalla riva inghiottirsi dalle onde il vascello, che porta le sue ricchezze; l' oppressione d' un Amante che perde per mezzo della cruda forbice delle Parche l' oggetto della sua tenerezza; la disperazione d' un Padre virtuoso al quale si annunzia il vergognoso sviamento del più caro de suoi figli, sono de' sentimenti vivi che opprimono l' anima, ma la loro impressione è passeggiera. Il dolore che provono questi sfortunati sarà mai sempre eterno »

« Delle altre ombre, disse Minerva, essendo meno colpevoli, restono, durante un tempo limitato dalla clemenza degli Dei, leggermente immerse nelle ac-

*

que brucianti di Flegetonte; elleno sono colà purificate, ed ammesse dopo ciò nell'Eliso »
Ah! disse Ulisse, se fosse permesso agli uomini di prevedere la grandezza de' ben: che essi vanno a perdere abbandonandosi all'impeto delle loro passioni, sarebbero tutti virtuosi, almeno se possono esserlo. Eglino lo possono, e lo devono, replicò Minerva. Gli Dei, dall'essenza de' quali non si saprebbe separare la bontà, e la giustizia, avrebbero essi stabilito un luogo di supplizio, e d'orrore per punirvi degl'infelici, e non de' colpevoli? Egli esiste un Tartaro, e questo è per i colpevoli, e per i colpevoli ostinati »
« Quanti ve ne sono di quei che tu vedi in questo delizioso Giardino, i quali si sono allontanati durante la loro vita dalla strada, che additava loro la virtù! Essi sono stati abbastanza fortunati per raggiungerla, ed abbastanza zelanti per riparare il lor disordine con un amore più vivo, e più fedele. L'amore della virtù è il primo, ed il più bell'omaggio, che gli uomini possono offrire agli Dei »
« Queste ombre, cominciò la Dea, i cui canti divini pervengono sino a voi, sono stati la maggior parte l'oggetto de' rigori della fortuna. Non è perciò che non si trovino fra essi de' Ricchi, de' Ministri, degli Eroi, de' Re, de' Cortigiani ancora; il soggiorno della felicità è per tutti i stati; il solo delitto ne è bandito»
« Fedra geme nel fondo del Tanaro; ma il giovine Ippolito, e la tenera Aricia gustano i piaceri dell'Eliso. I Dei hanno ammesso egualmente in questo luogo di delizie Filomene, e Bauci poveri, ma virtuosi sposi »
» Osserva ancora in questo sacrato boschetto Cad-

mo, Fondator di Tebe. A costui d'appresso vedi Celeo quel Re di Eleusi al quale Cerere per ricompensarlo della sua ospitalità, insegnò l'arte di fertilizzare la Terra, scavando de'solchi nel suo seno col taglio dell'aratro, cui insegnò ancora a serrare la messe, ed a conservare il frumento. Non lungi di là vi è il tuo Avo Acrisio, ed Anticlea tua Madre »

Che! esclamò Ulisse, Anticlea non vive più! Conosci, riprese Minerva, l'eccesso del suo amore per te. Ella ha dovuto succumbere all'affanno, che le cagionava la tua lunga assenza, ti scorge, ti riconosce, e già si avvicina. Ulisse all'espetto della sua Madre intese vacillare le sue ginocchia; la tenerezza, il dolore, la gioja gli fecero provare per sempre i loro diversi movimenti. Il suo cuore rassomigliava alle onde dell' Oceano, allorchè i venti soffiono nell' aria e vi lasciano la guerra. Egli vuol slanciarsi verso quest' Ombra diletta. . . . .

Ferma, gli disse Anticlea, guardati di darmi delle testimonianze del tuo amore con degli abbracci; io non posso a ciò prestarmi. Fa d' uopo che esigga da te altri attestati; Ulisse, renditi a tuoi Stati, renditi alla tua virtù. I tuoi sudditi scoraggiti dalla tua assenza, il tuo Padre, la tua sposa il tuo Figlio, gemono sotto l'oppressione di una folla d' importuni amanti, odiosi alla casta Penelope Malgrado la loro rivalità essi sono tutti uniti contro Telemaco.

Oh! mia cara madre, cosa mai mi fate ascoltare disse Ulisse? Tu vedi, risponde Anticlea, quanto t' importi di affrettare il tuo ritorno. Parti va a cacciar via dai tuoi Stati questi Forestieri, che ne corrompono i costumi, e ne disseccano i tesori. Il Palagio dove io ti ho dato la vita è il Teatro del

oro insolenza ; la tua fedel Penelope disseccata, si estingue nella tristezza , e nel dolore ; e tu ti dimentichi ne' piaceri ? Ah ! mio figlio !

Minerva si avvidde in quel momento che le lagrime si aprivono un passaggio tra le palpebre aggravate di Ulisse. I suoi labbri sembravano presso ad articolar delle parole , e de' spessi singhiozzi soffocavano la sua parola. La vergogna , la tenerezza , il dispetto, a vicenda si dipingevono ne' suoi delineamenti. La Dea giudicò che egli era tempo di liberarlo dagl' incanti di Morfeo per abbandonarlo alle riflessioni che dovea necessariamente produrre in lui un sogno così commovente.

Ulisse avendo l' immaginazione piena di ciò che veduto avea ; il cuor commosso , squarciato dai rimproveri della sua Madre, si risveglia in un subito, vuol parlare, ma appena può mandar fuori un sospiro ; un freddo sudore si spande sul suo corpo , ed è assalito da un divino terrore. Questo sogno misterioso turbò sì fortemente la sua anima , e l'impressione fu tale , che dubitava di se medesimo.

La calma infine succeduta essendo all' agitazione , gridò con una voce ancora mal fondata , ma col trasporto lo più vivo: o fedel Penelope ! mio caro Figlio !.... Ombra diletta , cessate , o mia cara Madre , cessate i vostri giusti rimproveri ! La cecità in cui io era immerso si dissipa, già sento quanto sono colpevole , conosco tutto l'orrore del mio stato.

E voi formidabil Minerva , la cui risuonante voce ho pocanzi ascoltato , ed al cui strepito gli abissi dell' Averno si sono aperti , qual cuore può resistere al fuoco dei vostri divini accenti , e non esserne punto divorato ? I fulmini che partono dalle mani di Giove bruciano con minor prontezza l' aria. Ogni

mortale deve onorarvi, ma chi lo deve più di me? Da qual pericolo non mi avete voi liberato? la madre la più tenera non ha giammai mostrato un' amore sì vivo per lo più caro de' suoi figli. Voi avete fatto penetrare la luce nel mio spirito; sù via fate che Circe porti altrove i suoi favori; io non riconosco più le sue leggi, disprezzo tutti i suoi incantesimi.

LIBRO SETTIMO.

Passione di Circe per Ulisse; ella nulla omette per ritenerlo presso di se, Minerva intanto le invola questo Eroe, e lo fa partire dall' Isola.

Gli Uccelli di già cantavano il ritorno del Dio brillante, di cui l' aurora apre la carriera, essi cercavano di già l' ombre, e la freschezza sotto le folti foglie, ed Ulisse intanto non si era mostrato ancora agl' occhi di Circe.

Sorpresa, allarmata per non vedere il suo Ulisse, si affretta di portarsi presso di questo Eroe. Qual motivo, gli disse abbordandolo, può tenervi sì lungo tempo lontano da me? Voi sapete, che i momenti, ne' quali io non vi vedo, se ne passano nella noja, e nel languore? Senza di voi tutto diviene per me tristezza, ed amarezza? Ma quale oscura inquietitudine sembra agitarvi? Ah! esclamò ella, voi evitate i miei sguardi, crudele, vorreste fuggire da questi luoghi? Io volerlo, rispose Ulisse, ohimè! io vi adoro: rendete giustizia al mio cuore, e non accusate che i Dei, giacchè essi me l' impongono: Minerva durante il mio sonno. . . . O Cielo! disse Circe, e fia possibile che un mortale ami debolmente! e, che siagli permesso di commuovere il cuore di una

immortale? Che! un sogno fallace, un delirio de' sensi potrebbe rompere le nostre catene? Ah! che i piaceri le stringono! Il giorno lo più puro fa gioir la Natura, e mie compagne, ed i vostri Greci già si preparano a celebrar de' giuochi, su via andiamo ad unirci ai loro divertimenti; essi porteranno la pace, e la gioja nella vostr' anima, essi vi restituiranno ai miei trasporti.

Il Dio del mare maggior tempo vi mette a dissipare i venti tempestosi, ed a calmare le onde irritate, che Circe non ne impiega a cacciar via dal cuore di Ulisse le nere inquietitudini. Ed infatti l'impressione, cagionata da un sogno poteva ella durare lungo tempo contro le carezze, e gli sguardi di una bella Dea?

Altro di già non si attendeva che la loro presenza per incominciare i giuochi. Circe era seguita da Ulisse, e l'aria rimbombava di grida di gioja. Dopo che essi si furono seduti su un Trono di verdura che si era loro preparato, al di sopra del quale eravi stesa una tela ornata di festoni, per garantirli dagli ardori del Sole; dodeci Ninfe belle al par delle grazie, vestite da Pastorelle vennero ad offrire a' loro piedi de' cesti pieni di fiori. Circe accettò con un' aria graziosa il loro omaggio, e diede a ciascun di esse una ghirlanda di rose con una verga dipinta a diversi colori.

Queste donzelle dopo aver formate molte danze al suon di campestre piva si erono assise sopra sedili di zolle, che regnavano intorno ad un gruppo di marmo. Questo rappresentava il giovine Amore, e secondo le proporzioni di una età in cui la natura incomincia a svilupparsi.

Alla delicatezza delle di lui attrattive si univa la più perfetta regolarità; il suo capo era ornato d'u-

na corona di mirto, intorno del quale s'innalzavano de' nascenti capelli diversamente inanellati. Dai suoi omeri troppo deboli ancora per essere caricati d'un turcasso, sortivano due piccole ali, che egli agitava, come se avesse voluto volare sul seno d'una Grazia, che sembrava abbassarsi per prestarsi ai suoi desiri. Egli le lanciava uno sguardo maligno, ed ella vi corrispondeva con un tenero sorriso.

Il fragor delle trombe successe al dolce suono della piva, e de' flauti: dodeci Guerrieri vestiti d'una armatura brillante e leggiera, si avanzarono fieramente su due fila eguali fino ai piedi del Trono, e presentarono ad Ulisse un'elmo, ed una corazza, il cui lavoro, e ricchezza mostravano la possanza, e la generosità di Circe. Nel mentre che Ulisse attestava alla Dea, quanto questo dono gli era gradito, questa truppa guerriera si mise in moto col gesto, e colla voce: i suoi passi, i suoi movimenti, le sue attitudini, tutto dipingeva un combattimento. Le spade battevono su i scudi, e ne marcavano la cadenza. Le Pastorelle sembravano aver paura della presenza di questi Guerrieri, e di voler fuggire: ma il lor timore fu ben tosto dissipato.

All'aspetto delle Pastorelle l'ardor de' combattenti si rallentò. Essi si avanzano verso di elleno con un aria sommessa, e tenera; esse si fermano, e quelli avvicinandosi, piegano un ginocchio, tendendo loro la mano; tutti gl'istrumenti subito si riuniscono, si mischiano, ed in tal momento ciascun Guerriero vuol piacerealla sua Pastorella, che anch'ella è animata dal medesimo desio. Conoscer non si puole ancora chi debba riportare il premio che la Dea destina alla coppia, che avrà meglio danzata; ma il giovine Elpenore, e la bella Eucaride furono giudicati meritarlo.

Le Pastorelle dopo ciò abbandonano le loro verghe, ed i guerrieri si sbarazzano delle loro armi, per rivestirsi d'una veste leggiera. Essi si preparono ad entrar nello steccato per disputare il premio della corsa.

Dacchè le trombe ebbero dato il segno, si viddero allontanare dalla barriera con tanta velocità, quanto un dardo che vola nell'aria dietro l'uccello, che egli va a ferire: appena lasciono essi sulla mobile Arena l'impronto de' loro piedi. L'amoroso Ippomene, e la fiera Atalanta avevono meno ardore, e leggerezza. La bellezza delle Ninfe recò molto splendore ai sforzi, che loro costava la vivacità della corsa; un vivo rosso si confondeva con la bianchezza della loro carnagione. Insensibilmente le loro forze s'indebolirono al par di quelle de' Greci; ciò non è più la medesima rapidità; ma un nuovo peso sembra attaccarli alla Terra.

La vaga Urania fu la sola delle sue compagne, che pervenne alla meta; col fortunato Macareo, da cui essa n' era sì fortemente amato. Costui fu dichiarato il vincitore, e Circe lo coronò con l'oggetto della sua tenerezza. I giuochi finirono, e la Dea annunziò che ella prendeva l'indomani il divertimento della caccia.

La giovane Aurora affrettavasi già di attaccare al suo carro i suoi bianchi cavalli per godere della vista di Cefalo, allorchè meno diligente delle Ninfe, le trovò di già pronte per la caccia. I Greci vestiti da Silvani erono armati di lance, e di dardi. Circe non tardò punto a sortire dal suo appartamento. Ella teneva l'arco in mano, ed il suo turcasso d'avorio era riempito di dardi a filetti d'oro. Seduta, ell'era a fianco di Ulisse su un carro che facevano volare sei su-

perbi guerrieri, ed i corni rimbombarono subito l' aria del lor suon guerriero.

Ciacuno parte per il luogo assegnato, e si ferma all'entrata di una vasta foresta. Il monte Ida, i luoghi dove Diana si mise a cacciare non sono punto sì popolati di selvaggie belve. Ben tosto i capriuoli guadagnano le alture, e balzano sulla punta de' scogli; i cervi, ed i daini si spandono sulla pianura, e procurano d'evitare con la rapidità del loro corso il dardo, che li perseguita; il cinghiale pressato dai dardi sorte dalla sua tana, fugge con gli occhi infiammati, e col pelo rizzato, a traverso de' cespugli, e delle foreste le più folte, e si sente da lungi fracassar i rami degli alberi, che si oppongono al suo passagio.

Ulisse disprezzando la caccia de' timidi cervi, si occupa a quella di uno di que' fieri abitanti delle foreste, si slancia fuori del carro, corre sulle sue traccie, lo raggiunge, e lo ferisce. L'animal furioso cerca Ulisse, si butta con rabbia su di lui; e sarebbe senz' altro finita l'esistenza di questo Eroe, se egli non avesse avuto la destrezza di evitare il colpo mortale. Il cinghiale indebolito vacilla, e cade. Le sue grida penetranti spaventono gli echi, che le ripetono, ed annunziano ai dispersi Cacciatori la vittoria di Ulisse.

Circe tremante, era stata testimone e del coraggio del suo Amante, e della sua vittoria. Rassicurata appena dalla morte di questo feroce animale, ordina che la caccia finisca. O Dei, disse ella teneramente ad Ulisse, a quali vivi allarmi m'avete voi abbandonata? era proprio del vincitor d'Ilio esporsi con sì poca avvedutezza? Caro Principe, a che pro esporvi sì apertamente ai combattimenti, ed

ai pericoli? non ne avete abbastanza corsi? fa d' uopo cercarne ancora in mezzo ai piaceri? Circe dava alle sue parole questo tuono dolce, grazioso, amico del cuore, e sì proprio a commuoverlo; i suoi occhi pieni del fuoco che la divorava portavano nel seno di Ulisse quella tenera emozione, che conduce alla voluttà, e per cui i suoi spiriti ripresero il loro corso verso il sentimento del piacere.

Un' argilla preparata non è punto più docile alla mano dell' artefice sopra la ruota, dove egli le dà una novella forma; quanto i cuori de' mortali lo sono alle inclinazioni che li lusingano. Ulisse tocco da ciò che avea veduto nel suo sogno si preparava ad ubbidire a Minerva, e ad Anticlea, la cui voce, egli credea aver inteso; esso non pensava che ad allontanarsi da Circe. Ma appena la rivede, che divien sensibile, ha vergogna della sua leggierezza, e mette il suo sogno al rango di quelle vane immagini, che infantisce il sonno, e che la veglia, e la ragione devono dissipare, e distruggere. La Dea si avvidde del ritorno del suo Amante alla tenerezza, l' avventuroso effetto de' suoi incanti la rallegra, ed ebbe durante alcuni giorni la dolce soddisfazione di vedere Ulisse procurar con delle assidue cure a piacerle, ed a rassicurarla. Egli la ingannava pertanto, ma era lui medesimo in errore; l' Amore portava loro i suoi ultimi colpi, e i suoi favori andavano a finire per Circe.

Minerva dall' alto dell' Olimpo rovesciava tutte le misure che prendeva la figlia del Sole per ritenere nella sua Isola il Re d' Itaca. Pericolosa Dea, diceva ella, tu formi de' vani progetti; e quelli di Cupido saranno impotenti; il momento si appressa che andrò a toglierti Ulisse.

Ben tosto in effetti i trasporti di Ulisse s' indebolirono; suo malgrado la rimembranza pressochè estinta di Penelope si rinovella; l' immagine di questa sposa altre volte sì cara, e sì degna di esserla, si presenta, penetra nel suo cuore, e vi si fortifica. Egli cercando la solitudine, non vi trovò che la saggia Riflessione, che distrugge il delirio de' sensi. Ella è per l' anima ciò che un Giardiniere vigilante è per un campo che coltiva, e da cui ne sradica con diligenza le spine, e le erbe inutili, che dividendo con la buona pianta il succo della Terra, l' impediscono di crescere, e di produrre il suo frutto.

Ulisse sente rinascere in lui il giusto sdegno degli Dei; i piaceri han perduto ai suoi sguardi quell' attrattiva penetrante che seduceva la sua anima. Egli ritrova il suo primiero gusto per la virtù. Itaca, Penelope, Telemaco, de' popoli fedeli riprendono i loro antichi dritti sul suo cuore; e tutti i suoi movimenti lo trascinano verso la sua Patria.

Nel dolore che li cagiona la considerazione del suo stato, egli esclama: o Minerva, o possente Dea! per strapparmi dal mio sviamento voi mi avete scoperto i spaventevoli tormenti del Tanaro, e ne fremo di orrore; io ho scoperto la felicità dell' Eliso, ed ardo di desio di meritarla; il vostro soffio divino ha dissipato l' ebriezza del mio cuore, ed ha portato la luce nelle tenebre del mio acciecamento; grandi che possono esser questi favori, degnatevi ancora estenderli. Rendetemi al mio Popolo, ed alla Gloria; fate che i miei occhi riveggan mio Padre, la mia sposa, il mio figlio! essi forse non sperano più il mio ritorno. Quale gioja! quale dolcezza di ritrovarmi tra le loro braccia, e di confonderVi le nostre lagrime!

Minerva l' ascoltava, e coverta del suo scudo, ell'

era invisibile al suo fianco; portata si era vicino a lui per opporsi ai pericolosi progetti di Amore, e di Circe, ma tocca dalla sua preghiera, sì gli disse: Gli Dei non abbandonano giammai (mostrandosi a lui sotto la figura di Calcante) i mortali, che penetrati dal sincero pentimento de' loro falli implorano la loro assistenza. Figlio di Laerte, voi vi rimproverate, voi piangete il vostro sviamento, voi desiderate rientrare nel sentiero della virtù, e sembrate dubitare della protezion degl' Immortali? la vostr' anima appena liberata dalle catene della voluttà, mal conosce la lor savięzza; o Re d' Itaca, sappiate che la lor giustizia irritata non abbatte che gli uomini rubelli induriti nella loro perversità, e voi avete provato, che la loro bontà infinita previene i delinquenti, e va a cercarli nell' abisso della loro ingratitudine »

« Perseverate, essi, non vi abbandoneranno giammai temete intanto gl' incanti di Circe, evitate la sua presenza, diffidate del vostro cuore. Egli è d' uopo senza più esitare riunire i vostri compagni, e profittare delle primiere tenebre per portarvi insieme sulla riva del mare nel luogo in cui voi lasciaste il vostro naviglio. Minerva avanzerà i vostri passi, e la vostra fuga sarà certa »

« Nel medesimo istante la Dea s' innalza, monta verso il soggiorno degl' Immortali, e lascia dietro di se un raggio di luce, che fende l' aria, e da cui gli occhi di Ulisse sono abbagliati. Preso dallo stupore, e dal rispetto, l' Eroe prostrato adora in silenzio la favorevole Divinità, che si è degnata lasciar l' Olimpo per soccorrerlo.

Sostenuta da questa promessa, infiammato da un novello ardore, si affretta ad adempiere il comando

di Minerva. Un Pastore che si è dimenticato nel fondo di un folto bosco a sognare gl' incanti di una insensibile Pastorella, ed a dolersi de' suoi rigori, allorchè sulla fine del giorno si vede solo, e senza gregge non ha maggior pena a rimenarlo nell' ovile, quanto n' ebbe il Re d' Itaca per ritrovare i suoi Compagni.

Uno di essi perseguitava una Ninfa nell' oscurità di un viale di tigli, ed una finta stanchezza ritardava il suo corso; ma il suo Amante la raggiunge, la trattiene fra le braccia, e ne esigge un dolce bacio. Un' altro era assiso su un prato vicino ad una Najade, che gli sorrideva, e gli menava de' fiori. Ad alcuni passi di là la sua compagna, ornava il suo seno d' un mazzetto di fiori che colti avea un giovine Greco. I boschetti vicini risuonavano di allegri concerti. Le più giovani Ninfe danzavano, e scherzavano in un prato adorno di fiori; ed il piacere sotto mille piacevoli forme, incatenava tutt' i compagni di Ulisse, e li allontava dal loro Re.

Intanto Circe, era troppo intenta ai movimenti di Ulisse per non essersi punto avveduta del cambiamento che si faceva in lui. Pressata dalla inquietitudine in cui l' avea gettata questa scoperta, ella si era rinchiusa quel giorno in un appartamento remoto del suo Palazzo per comporre quelle bevande avvelenate delle quali ella si serviva per trasformare que' che incorrevano nella sua disgrazia, e per invocare le nere Eumenidi che volea consultare.

Ulisse conobbe il preggio di una tal circostanza; esso si avvicinò ad Euriloco che vidde solo, e tranquillo in mezzo di questa folla di divertimenti, lo impegna a seguirlo in un viale remoto, e gli tiene un tal discorso.

» Allorchè Circe penetrata dalla nostra trista situazione ci offrì un' asilo nella sua Corte, lungi dall' accettare le sue generose offerte, voi le rigettaste ostinatamente; nè dipese punto da voi, che io quì fermato mi fossi. Dopo un procedere sì dissobligante dalla vostra parte per questa Dea, Euriloco, potevate voi sperare di esserne così ben trattato; bisogna confessare, che spesso si è ingiustamente prevenuto; se vi avessi creduto, quali beni perdevamo! chè ne sarebbe avvenuto di noi al presente!

Le apparenze, riprese Euriloco, condannano i miei timori, egli è vero, ma essi intanto non mi rassicurano ancora. Il solo amore di cui il cuor di Circe brucia per voi ce la rende favorevole, ma non può forse indebolirsi? non può ella cambiare? Che so io, se ancora non trama al presente la nostra perdita? qual uso vuol ella fare de' veleni che prepara? quale è il suo disegno?

Mi sembra, Euriloco, riprese Ulisse, che il vostro sospetto sussista ancora, e credo di poter aggiungere, che malgrado gli allettamenti di questo soggiorno, voi vi determinereste a lasciarlo. Ah! Ulisse, esclamò Euriloco, se l' occasione di sortirne mi fosse offerta, niente mi riterrebbe, che il mio fedele attaccamento per voi che siete il mio Sovrano, ed un' Eroe, che io rispetto. Eh! qual' altro motivo potrebbe trattenermi in questo luogo? Sarebbe egli forse il gusto de' piaceri? la mia età avanzata me l'ha fatto perdere; ma questa perdita sembra leggiera agli occhi della ragione, e della virtù. Tutt' i miei pensieri si rivolgono verso Itaca, tutt' i miei desiri mi trasportano nel seno della mia famiglia; e già ben conosco che la Patria, la Natura hanno de' possenti dritti su i nostri cuori.

Ulisse gli rispose: i vostri sentimenti mi ispirono della gioja. Io vedo, Euriloco, lo stupore in cui questo discorso vi getta, sortitene, e conoscete dalla vostra parte il cuor di Ulisse. Egli non è più schiavo dell' Amore: la voce della saviezza si ha fatto sentire; la Natura, la Gloria, il comando de' Dei mi vogliono al piè del monte Nerito; la mia partenza è risoluta. Oimè! interruppe vivamente Euriloco, qual vascello ci allontanerà da questi lidi? Speriamo tutto, repplicò Ulisse, dalla possente Minerva; ella lo comanda; fa d'uopo che noi ubbidiamo, e che la nostra fuga avanzi i deboli raggi dell' Aurora. Tutto quì mi è sospetto, tutto veglia su i miei andamenti, per cui a voi affido la cura di riunire i nostri Greci, senza discoprir loro il nostro disegno; preparategli però alla partenza, rendete loro sospetta la presente condotta di Circe; fate che i loro cuori sieno abbandonati ai sospetti, ed al timore, ed allora saranno più docili. Allorchè il riposo, ed il silenzio regneranno in questi luoghi voi li condurrete nella grotta rimota dove Apollo è rappresentato in atto di sortire dal Palazzo di Teti; io colà vi attenderò; i momenti sono preziosi; egli è già tempo, che vi adoperiate. Dalla mia parte io vado a raggiungere la Dea; giacchè la simulazione mi è ancor necessaria.

Giammai Ulisse ne avea ricevuto un' accoglienza sì graziosa; trasportata Circe da un segreto presentimento, si intenerì parlandogli. È ben pericoloso di veder scorrere delle lagrime da un' oggetto che si è teneramente amato! Ulisse ebbe molto a combattere in questo momento.

Vergognoso, ed allarmato di sentirsi commosso, si sforzò di separarsi da Circe, che non potè opporvisi; ed un profondo assopimento s' impossessò de' di lei

sensi. Immantinenti Ulisse sì portò senza ostacolo alla grotta di Apollo seguito da tutti i Greci, ad eccezione di Elpenore, che la sua eccessiva inclinazione per il piacere avea precipitato nell' eterna notte.

Egli fa d' uopo, miei cari compagni, disse loro Ulisse, abbandonare senza differir punto quest' Isola, il suo soggiorno vi diverrebbe fatale. Bisogna ritornare in Itaca; Minerva quella invincibile Dea me ne apportò l' ordine assoluto de' Dei, potremmo noi non uniformarvici punto? rendiamoci al contrario degni de' loro favori con una pronta ubbidienza. La notte cuopre ai nostri sguardi gli oggetti i più prossimi; profittiamo dunque dell' oscurità per involarci dalla Corte di Circe; seguitemi.

Grande che sia la loro sorpresa, marciono su i passi del loro Capo. Minerva avvolta in una nube se ne stava in mezzo di essi; la sua presenza sosteneva il lor rispetto, rianimava il lor coraggio, e prestava ai detti di Ulisse un' eloquenza vittoriosa de' mormorj segreti che il rincrescimento de' piaceri suscitava ne' loro cuori.

LIBRO OTTAVO.

Circe procura indarno richiamare Ulisse; quindi le sue doglianze, i suoi dispiaceri, i suoi furori, finalmente la disperazione, cui dassi in preda.

Allorchè Amore s' involò d' appresso di Circe dirigendosi verso Pafo, vi lasciò la Mollezza per vegliare su di Ulisse, e cibarlo del suo funesto veleno. Questa sorella della Voluttà (scoglio lo più pericoloso per gli Eroi) fu la prima ad accorgersi dell' assenza de' Greci. Soste-

nuta dai Piaceri, sorti dall'appartamento di Ulisse, in cui l'avea atteso invano.

Ella si affrettava a cercarlo, ed il suo passo benchè lento sembrava pure questa volta molto animato. Invece di Ulisse, invece de' Greci, riscontrò Morfeo, che seguito dal Silenzio, e da' Sogni passeggiava nel Palazzo; egli si oppone al suo passaggio. Ah! disse ella, tramandando un sospiro; io son tradita; i Greci son partiti, la notte, ed il sonno favoriscono la lor fuga; andate Piaceri, volate a Pafo, annunziate ad Amore, che Ulisse s'invola ai nostri incanti. Quindi partiti i Piaceri trovarono Cupido che scherzava con la bella Psiche, e sì gli dicono: o Amore, tu perdi Ulisse, egli non è più sensibile alle nostre attrattive, nè alle carezze della figlia del Sole.

Tale inaspettata nuova getta l'Amore in un' tristo silenzio, le Risa ritiransi lungi da lui, ma la collera lo strappa subito da questo abbattimento, ed armatosi della sua face, vola al Palazzo di Circe.

Tutto gli conferma la partenza de' Greci, e non fa che gettare un grido di disperazione. La mollezza troppo debole per sostenersi sui suoi piedi, era stesa all' ingresso dell'appartamento della Dea. Che ne hai tu fatto di Ulisse, le domandò Cupido? Ed ella, gli risponde, con un'aria interdetta: egli fugge, si allontana da questi luoghi. Circe non vi si oppone punto? replica Amore: — Circe è nelle braccia del sonno. — Quale possanza opera dunque contro di noi? Sei tu sì gelosa Minerva, ma non trionfi ancora.

Quindi accesa con un soffio la sua fiaccola. la presenta, e la scuote agli occhi di Circe. Tu dormi, sventurata Dea, le disse egli, tu dormi! ed il tuo Amante ti abbandona: Ulisse è infedele! La Dea si sveglia a tai detti, apre le palpebre, a

vede Amore, non quale le parve allorchè le venne ad annunziare che il Re d' Itaca era sbarcato nella sua Isola, e che dovea portare le sue catene, ma la tristezza, la vergogna, ed il furore erono scolpiti sul suo viso; scorrevono delle lagrime sulle sue gote, la sua mano non era armata che di fuoco.

E che! le disse Cupido, tu ti vanti comandare all' Inferno, e ti lasci insultare impunemente da un mortale? Ulisse t' amava, ma ora ti fugge, ti scappa, e vieni a lagnarti ancora de' miei rigori? — Che! Ulisse non è più alla mia Corte? esclamò Circe, ... ma la parola termina sulle sue labbra.

Non sai tu che sospirare, e piangere, disse Amore: cosa è divenuta la tua possanza, e qual' è dunque la forza de' tuoi incantesimi? — Ella riprese con trasporto; pur troppo ne ho fatt' uso. Ulisse mi avrebbe sempre amato, egli sarebbe almeno sempre prigioniero nella mia Isola. Ma come ha potuto allontanarsene? è invano che egli osi intraprenderlo, Amore, corri, vola alla riva, precedi i miei passi.

All' istante elle chiamò le sue Ninfe, si abbigliò in fretta, e sortì dal suo Palazzo. De' cacciatori, che un comune interesse unisce, non perseguitano punto con maggior ardore a traverso delle foreste un furioso cinghiale, che han trovato in mezzo ai loro campi, di cui esso pestava, e rovinava la messe.

Cupido intanto si era portato sulla riva del mare ed osservando che i Greci non erono ancora partiti, si avanzava verso di loro pieno di speranza, allorchè vien respinto dall' invincibile Minerva con tai detti.

Ove vai tu, gli disse questa possente Dea? qual disegno ti conduce? ma può forse ingannarsi. Tu

vorresti, tu ti lusinghi di ricondurre Ulisse ai piedi di Circe? Abbandona il tuo vile progetto. Ah tu devi essere soddisfatto di aver acceso colle tue armi e di aver tenuto pur troppo sotto le tue leggi un Eroe che io proteggo, e sul quale io sola vi avea de' dritti.

Su qual mortale, replicò Amore, su qual Dio non ho io esteso i miei? Vi è mai una vera felicità, se io non la procuro? De' travagli senza fine, delle avversità senza numero sono i risplendenti frutti della vostra protezione per Ulisse; dacchè egli è sottomesso ai miei incanti, non ha gustato che da' piaceri. -- Ed osi tu, dice Minerva, annoverar fra i piaceri. questi trasporti furiosi, che distruggono la pace del cuore, questi mortali languori in cui l' anima si perde; questo turbamento de' sensi che annienta la ragione; questa indolenza voluttuosa che tutto inquieta, e che tutto allarma?

Severa Dea, riprese Amore, voi non conoscete punto la felicità de' cuori che bruciano de' miei ardori. Questo languore, questo turbamento, questi trasporti in cui l' anima di un felice Amante si abbandona, sono inebriezza incantatrice, nella quale si gustano i piaceri i più dolci, piaceri che, malgrado i vostri sforzi, malgrado le vostre grida vengono con premura ricercati: per gustarne Giove si è spogliato della sua suprema grandezza, è disceso dalle volte azurre sulla Terra; Nettuno è sortito dal suo vasto Impero, Plutone ha riveduto la luce del giorno, e Teti ha favorito un mortale.

Ah! repplicò Minerva, quali disgrazie per essi non si son punto vedute nascerne? E tu le cagioni tutte. Senza di te i discendenti di Dardano regnerebbero ancora con gloria; senza di te, crudel fanciullo, i Re della Grecia sarebbero vissuti in pace nel seno

de' loro Stati; la rivoluzione, l' omicidio, l' adulterio, ed il parricidio non sarebbero penetrati ne' loro Palaggi, e distrutte le loro Famiglie. Senza di te l' Universo sarebbe tranquillo, ma tu ne apri le porte alle Eumenidi.

Ritorna dunque presso tua madre; l' Eroe, che io amo è al coverto de' tuoi colpi, tutti i tuoi sforzi saranno vani, io non l' abbandonerò mai più. In questo mentre l' aria si intorbida, Giove tuona per suo ordine, e Mercurio discende dall' Olimpo sull' Isola di Eea: che vuol da noi Mercurio, disse Cupido? Io vengo, gli risponde questo Dio, a proibirvi per parte di Giove di opporvi alla partenza di Ulisse. Fuggi dunque, o figlio di Venere, riprende vivamente Minerva, Giove mio Padre te lo impone. — Nettuno saprà vendicarmi, esclama Amore. A queste parole disparve, e va a nascondere la sua vergogna, e la sua disfatta ne' boschetti d' Idalia; Mercurio ritorna nel Cielo.

Minerva intanto rivola verso Ulisse il quale si occupava con i suoi compagni a mettere in mare il naviglio. Il lor travaglio sarebbe stato infruttuoso, per esser le loro forze troppo deboli. Ma la Dea sempre invisibile ai di loro occhi, si avvicina; spinge il vascello, lo fa sdrucciolar sulla sabbia, e con un colpo impetuoso lo fa solcare ed aprir l' onda, che copriva la riva. I Greci s' imbarcono pieni di confidenza nella protezione de' Dei, non dubitando più di arrivar ben tosto alla riva d' Itaca.

Grande e non poco fu il dispiacere di Ulisse nell' allontanarsi da questi lidi; un vivo sentimento si rianima nel suo cuore, e vi si maschera sotto tutte le apparenze della riconoscenza; egli esita, vacilla, e trova una specie di barbarie in abbandonare una

Dea dalla quale esso non ne avea ricevuto che benefizj. Ma la sua virtù, il suo rispetto per i comandi de' Dei trionfa di questa sregolata generosità. Si slancia nel vascello, svolge gli occhi dalla riva, ed il remo fa schiumare i flutti.

Tutto annunziava una felice navigazione. La casta Diana spandeva, per favorir la manovra, una dolce luce sul liquido piano, ed un leggiero vento agitava le onde. Ben tosto le vele si gonfiono, ed il vascello fugge. Ulisse immerso in un profondo silenzio volgea intanto suo malgrado i suoi sguardi sull' Isola di Eea, che insensibilmente si perdeva nelle nubi: l' immagine della Sovrana de' bei luoghi, che egli abbandonava per sempre, gli traeva de' sospiri: sfortunata Circe, diceva, non è più dunque Ulisse per te! tu lo perdi per sempre! qual colpo terribile pel tuo cuore!

Egli era ancora immerso in queste tristi riflessioni, allorchè l' inconsolabile Madre di Memnone venne a bagnar delle sue lagrime la superficie della Terra; Circe non meno afflitta di lei scorrea, seguita dalle sue Ninfe, la riva del mare, che rimbombar facea del nome di Ulisse; i soli echi rispondevono alle sue grida, e niente si offriva alla sua ricerca, neppure lo stesso Cupido. Che! tutto mi abbandona, esclamò ella: ah! i Greci son partiti. Una segreta disperazione s' impadronì della sua anima, e pronta al par di una cerva, che attraversa un piano fuggendo lo strepito de' corsi, e la voce dei cani che corrono sulle sue orme; essa monta sul più alto de' scogli che coprivano la riva.

Fatale curiosità! funesto zelo! ella discuopre da lungi il vascello che le rapisce Ulisse. A questa vista

le forze l' abbandonano, le sue ginocchia vengono meno sotto il peso del suo corpo, essa cede. I suoi occhi son chiusi alla luce, il pallore cuopre il suo viso, la morte è dipinta sulle sue labbra.

Le sue Ninfe malgrado l'estremo abbattimento in cui la partenza de' Greci le aveano immerse; procurano accorrere sulle sue traccie, e dopo averla per lungo tempo cercata, la trovono infine in questo deplorabile stato. Vedendola distesa sullo scoglio, senza moto, fredda; col color pallido, livido, e sconosciuta agli occhi altrui, dubitarono per qualche istante della sua immortalità.

Alle loro grida, il suo cuore si anima, ella respira, ma le lagrime si aprono un passaggio, e de' sguardi smarriti succedendo alle lagrime, sembrano cercare Ulisse.

Le sue guancie, il cui vivo incarnato è oscurato, rassomigliano ad un fiorito prato, che la tagliente falce del mietitore ha rovesciato sulla terra, e che priva della freschezza de' ruscelli, esposta ai cocenti raggi da Sole, langue, dissecca, e la sua verdura sparisce.

Si è commosso al certo da un movimento d'umanità per le disgrazie degl' infelici; ma quale eccesso di dolore non portono elleno nel fondo del nostro cuore allorchè i dolci legami dell' amicizia, e della riconoscenza ci attaccano ad una persona sfortunata? Così le Ninfe non poterono vedere il tristo stato della loro Sovrana, senza esserne vivamente penetrate, ed una di esse per strapparla dalla sua disperazione, le disse, che il vascello di Ulisse sembrava rivolger la prua verso la riva. Questa falsa, ma grata novella cagionò un' estrema gioja alla Dea, talchè le lagrime si asciugano, i sospiri cessano, e la speranza rinasce. Delle novelle forze scorrono di vena in vena, ella si

alza, e fissa lo sguardo verso le onde; ma una nube sparsa sulle sue palpebra dissipandosi ben tosto, le dimostrò che non si era cercato che lusingare il suo dolore.

« Nò, egli non ritorna più, disse alle sue Ninfe; perchè annunziarmi una felicità, che non è più fatta per me? L'ingrato Ulisse fugge per sempre. --- Dimenticate quest' infedele, le risposero le Ninfe, la figlia del Dio della luce, la possente Circe deve disprezzare un volubile mortale. Menate pure de'giorni felici, e tranquilli. Chi lo può meglio di voi?

Circe immersa in un profondo abbattimento tenea gli occhi sempre rivolti verso le onde; le lagrime scorreano sul suo visò, il suo cuore mandava fuori de' deboli sospiri, mille contrarj affetti agitavano il suo spirito, e sembrava oppressa dal suo dolore. Ma tutto ad un tratto trasportata dalla disperazione, che si impossessò della sua anima con maggior violenza di quella di un impetuoso torrente, ella esclama; a non credere, perfido, di eserti beffato impunemente della mia credula tenerezza: non sperar di evitare i colpi del mio implacabile risentimento: le viscere della Terra non saprebbero garantirtene. Crudele! tu mi abbandoni, dopo avermi cento volte giurato non vivere che per me! troppo fedele Circe! mi lusiugava di esser ricompensata con un amore eterno! mille giuramenti me ne erono garanti; intanto Ulisse mi tradisce! Ulisse mi abbandona!

« E tu Nettuno, perchè condurlo su questa riva? perchè offrirlo ai miei occhi? E tu, da cui io ho ricevuto la vita, o Sole! tu che rendi chiara la mia vergogna, che vedi la mia disperazione, sarai tu sempre insensibile alla mia pena? no, tu devi dividere i miei furori, abbandonar le redini ai tuoi rapidi cor-

sieri, e raddoppiar l'ardore de'tuoi raggi, fà che il Mondo venga bruciato, che tutto perisca, e che vendicata io resta »

« Padrone de' Dei, vincitor de' fieri Titani, formidabile figlio di Saturno, che fai tu del fulmine? vibralo sul perfido che mi fugge, fa che egli serva di pasto ai mostri che il mar rinchiude nelle sue voragini; e che la sua delinquente ombra vada errando eternamente sulla tenebrosa riva »

Dopo un breve silenzio prodotto dallo spossamento delle sue forze, ella riprese in tal modo con una voce interrotta dai singhiozzi: « dove mi lascio trasportare? sfortunata Circe! tu chiedi la morte del tuo amante! oh! brama piuttosto che egli viva, che egli ritorni in questi luoghi: Ulisse, caro Ulisse! o dolce nome che mi opprime! di che ti lagni tu? perchè abbandonarmi? Ingrato! Hai tu potuto obliare la favorevole accoglienza che hai ricevuto da me? ho niente io negligentato per convincerti della mia tenerezza? Che mai non ho io fatto? E che non farei ancora? Barbaro! la riconoscenza, la pietà son dunque intieramente bandite dal tuo cuore? crudele tu non ne avesti giammai! la sola perfidia ha per te del pabolo: Fatale errore! io ho amato senza essere amata! un indegno mortale è insensibile a miei trasporti: funesto Amore! tiranno crudele, è questo il premio che tu riservavi al mio ardore? qual barbaro piacere prendi tu a cagionar tutte le mie pene? »

Inutili clamori, superflui cordogli! Il vascello continua il suo cammino, e sparisce; ma i di lei occhi lo seguono nella profondità in cui egli si perde, ella spera ancora vederne voltare la prua verso la sua isola; ed in certi momenti figurasi che esso vi ritornasse; ma conoscendo in fine che il suo attendere è vano, ri-

corre alla sua arte, e si lusinga che con la forza de' suoi incantesimi avrebbe potuta richiamar Ulisse su i suoi lidi.

Lo scoglio che avea veduto scorrere le lagrime di Circe, divenne il teatro del suo furore. Non vi fu mai un luogo che ispirasse tanto orrore. Il lugubre cipresso cresceva solo all'intorno di questo selvaggio scoglio; l' erba vi disseccava nascendo; un inverno eterno ne allontanava il dolce Zeffiro, e l'amabile Flora; l' amoroso rosignuolo non vi veniva punto a cantare la sua felicità; le greggi pascevono da lontano; il felice Pastore ne allontanava i passi della sua cara Pastorella, e non vi facea giammai ripetere agli echi i teneri suoni della sua priva.

Il suo aspetto ispirava spavento nell'anima de' Piloti i più intrepidi, anzi essi facevono de' voti a Nettuno, affinchè garantisse il di lor naviglio dai scogli, da cui il piede di questa rocca era circondata. Colà fu dunque che le Ninfe eressero un rogo per ordine della Dea.

Trattanto che alleno vi travaglivano, Circe mandò a cercare un montone, e due neri Tori. Dacchè ella li vidde appiedi del rogo, esclamò; Amore! sorti dal mio cuore, vendicati, brucia me delle tue faci; e voi, disse alle sue compagne con un tuono terribile, fuggite, allontanatevi, questi misteri non permettono la vostra presenza. Quindi prendendo le vittime, le ammazza, le immola alle Deità Infernali, strappa loro le viscere, e si abbevera del loro sangue. Dopo aver ammassato le loro membra sul rogo, le bagna di succhi avvelenati, ed una fiamma improvvisamente sortita dal seno della terra, le inviluppa, e le divora.

Durante questo sagrificio, Circe con gli occhi scin-

tillanti, con la bocca schiumante invoca l'Inferno, chiama a soccorso tutt'i mostri di Averno: Gelosia, Furore, Odio, Terrore, o disperazione, affrettatevi sortire dai baratri del Tanaro; barbara Tesifone, implacabile Nemesi! Eumenidi! venite, volate a secondare i miei sforzi, ubbidite.

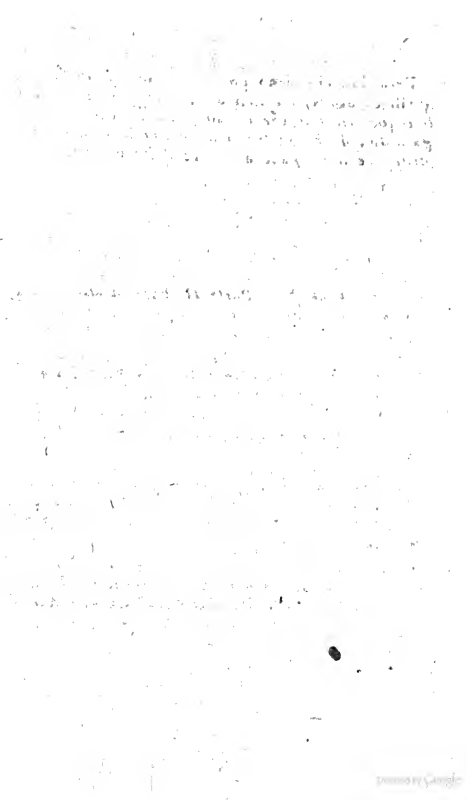
Fedeli costoro alla sua voce, lasciano il profondo Tartaro, attraversono i vasti e tenebrosi spazi che separono il fosco impero dal soggiorno in cui brillano i raggi del Sole, e si presentano davanti di essa armati di fiaccole, e di serpenti avvelenati, trascinando seco delle vesti velenose. Circe lungi dal fremere al di loro aspetto, s'avanza con premura verso di esse, e si abbandona alla rabbia del loro trasporti.

Gli antri rimbombarono delle sue raddoppiate grida; con i suoi magici accenti, la Terra si spaventò, le sue fondamenta tremarono, i venti turbarono l'aria, il sole impalidissi; i suoi raggi si perderono nelle nubi tinte di sangue; la notte stende i suoi tenebrosi veli, mille lambi distruggono queste tenebre e formano un giorno terribile; il fulmine cade, risplende, penetra la nube, e sparge lo spavento, e l'orrore; il mar si slancia verso il Cielo, l'Erebo ruggisce; i suoi baratri vomitano de' turbini di fuoco; Cerbero urla di spavento.

Gli astri sortono dal loro Asse, e si urtano a vicenda; l'Universo sembra sciogliersi, e rientrar nella notte del caos; il Tempo sospira, lascia cader la sua falce, e crede che il suo regno terminato egli fosse. Impossente furore!

Circe poteva confondere gli Elementi, ma non poteva più rendere presso di se l'Eroe; che l'ha renduta sensibile. Minerva l'allontana dall'Isola di Eea, malgrado gl'incantesimi, e malgrado le onde irritate.

Pericolosi che sieno poi gl' incantesimi di Circe, quelli di Minerva hanno un potere superiore. *Felice quel mortale che la saviezza ha costantemente guidato, o che un tratto della sua luce lo viene a strappare dalle false attrattive della voluttà.*

Fine della Parte II. ed Ultima.

A S. E. R^ma.

Monsignor Rosini Presidente della Giunta della Pubblica Istruzione.

Eccellenza

Lo stampatore Gennaro Reale desiderando di stampare l' opera intitolata -- *La seduzione vinta dalla virtù*, ovvero *Gli Amori di Ulisse nell' Isola della maga Circe* tradotta dal Francese dal Sig. Giuseppe Fina; prega l' E. V. R. pel dovuto permesso, e l'avrà ec.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

A dì 22 Novembre 1823.

Il Regio Revisore Sig. D. Biagio Roberti avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la revisione de' libri.
CANONICO FRANCESCO ROSSI.

Per comando di vostra Eccellenza Reverendissima ho letto il manoscritto contenente gli *amori di Ulisse nell' Isola della maga Circe*. È quello, come ho osservato, un' estratto dell' Odissea trasportato prima nell' Idioma Francese, e da questo elegantemente tradotto nel nostro dal Sig. D. Giuseppe Fina, giovine di molto talento, e che promette varie altre produzioni. Non ridondando pertanto da tale Opera nè alla Religione, nè alla Sovranità il menomo detrimento, son di parere, che possa permettersene la stampa, per incoraggiare vieppiù ancora il virtuoso Autore allo studio dell' amena letteratura.

Il Regio Revisore
Biagio Roberti.

Si vende a prezzo fisso grana 30.